

Noi ASSOCIAZIONE **book**

“ORATORI E GRETT” Spazi di integrazione delle diversità

**CIVITAS 2003 - Fiera di Padova,
1-4 maggio**



2

Noi ASSOCIAZIONE **book**

“ORATORI E GRETT” Spazi di integrazione delle diversità

**CIVITAS 2003
Fiera di Padova, 1-4 maggio**





CIVITAS 2003
Fiera di Padova, 1-4 maggio

Sabato 3 maggio, ore 11 – Sala 7 B

WORKSHOP
“ORATORI e GREST”
SPAZI DI INTEGRAZIONE DELLE DIVERSITÀ

Introduzione:

“Oratorio, Associazione ed integrazione”.

(mons. **Giulio Bernardinello**, presidente nazionale di “NOI Associazione”)

Interventi:

L'EVOLUZIONE DEL CONCETTO DI INTEGRAZIONE

(prof. **Erminio Gius**, docente di Psicologia Sociale all'Università di Padova)

PERCORSI DI EDUCABILITÀ ALLA CITTADINANZA ATTIVA

(Prof. **Giulio Caio**, collabor. Cattedra pedagogia sociale

Università di Bergamo)

Esperienze:

**La funzione educativa degli Adulti nei confronti degli
Adolescenti:**

Progetto “Una nuova generazione di Servizi”

(Regione Veneto, Ass. Pol. Soc. “NOIVeneto”)

(dott. **Monica Lazzaretto**, resp. Centro Studi Coop. Olivotti)

L'animazione estiva luogo di accoglienza ed incontro:

Progetto “Cogli l'Estate”

(Comune di Torino – Diocesi di Torino- “NOI Torino”)

(dott. **Rosanna Todisco**, coordinatore formazione “NOI Torino”)

Coordina: dott. Monica Lazzaretto, della Coop. Olivotti

ORATORI E GREST SPAZI DI INTEGRAZIONE DELLE DIVERSITÀ



ORATORI E GREST SPAZI DI INTEGRAZIONE DELLE DIVERSITÀ

INTRODUZIONE: **"ORATORIO, ASSOCIAZIONE ED INTEGRAZIONE"**

(MONS. GIULIO BERNARDINELLO, PRESIDENTE NAZIONALE)

1) ASSOCIAZIONE ED INTEGRAZIONE.

Le sfide connesse ai problemi dell'integrazione rappresentano da sempre un banco di prova della validità e dell'efficacia delle varie presenze educative. "NOI Associazione" ha chiara coscienza di doversi misurare con tale realtà e vuole farlo partendo dal suo stesso essere, che si specifica e si qualifica nell'essere Associazione.

Gli elementi che costituiscono la ragione di esistere di un'associazione, quali la condivisione di un progetto comune da realizzarsi insieme, uno statuto che configuri e garantisca la stabilità del "patto" tra associati, la democrazia nel determinare le scelte e nel condurre la gestione operativa, le conferiscono una identità precisa e ne sostengono dinamiche nitide nel perseguire gli obiettivi comuni.

Per una Associazione che si è data come denominazione identificativa "NOI", l'integrazione viene a far parte della sua natura stessa: un'appartenenza fortemente marcata ha bisogno di essere alimentata da una partecipazione diffusa, proprio per non creare discriminazioni, sperequazioni, differenziazioni improprie, che fatalmente confinano qualcuno nella marginalità.

"NOI Associazione" vuole affrontare il nodo dell'integrazione delle diversità nella sua interezza; ne va di mezzo la sua credibilità, per quello che è e per quello che fa. Richiamare ciascuno a pronunciarsi in ordine ad una scelta di partecipazione, garantire che l'esercizio dei ruoli promuova il rispetto e la consapevolezza delle persone nel loro rapportarsi e nel loro operare insieme, dar vita ad una progettualità che si radichi in una visione complessiva della realtà, e che si realizzi in una prospettiva globale: tutto ciò porta ciascuno a

sentirsi investito e coinvolto nei problemi che sono di tutti e nell'adozione di orientamenti che siano per il loro superamento a beneficio di tutti.

Gli aspetti istituzionali presenti nella vita associativa diventano opportunità per un inquadramento strutturale dei problemi e per la elaborazione di strategie organiche per la loro soluzione. Il ritrovarsi e l'operare insieme consente la sperimentazione di prassi capaci di far crescere nell'interazione e nell'integrazione, superando tentazioni di assistenzialismo o di efficientismo che impediscono di approdare a mete soddisfacenti.

Se l'Associazione può talvolta apparire lenta nei ritmi, poco sciolta nelle dinamiche, forse anche goffa ed impacciata nel destreggiarsi nelle varie situazioni, va pure affermato con vigore che il rigore del metodo di lavoro non può mai essere disgiunto dal rigore morale che caratterizza le motivazioni per cui ci si impegna e che dà volto allo stile con il quale si opera. La identificabilità del "patto" associativo, corroborata e sostenuta dalla pazienza e dalla perseveranza di quanti vi si attengono, diventa il contesto nel quale ognuno può sentirsi con "NOI", tra "NOI", "NOI".

2) ORATORI E GREST SPAZI DI INTEGRAZIONE.

Vivere da associati le esperienze degli Oratori e dei Grest (animazione estiva) costituisce per "NOI" una precisa scelta di campo e di metodo nel gestire tali spazi. Non si tratta certo di prestare servizi analoghi a quelli erogati da varie agenzie presenti nel variegato mondo del tempo libero.

Lo "spazio Oratorio" e lo "spazio Grest" diventano opportunità per dare concretezza a progetti di formazione e di sviluppo integrali, nei quali l'espressione, nelle sue varie modalità, si coniughi con la relazione e la comunicazione, nella ricerca di una intersoggettività che fughi ogni ripiegamento nella solitudine e non releghi nessuno in un vuoto e muto isolamento.

La evoluzione nella tipologia degli oratori e l'innovazione nelle metodologie educative adottate sono chiaro segno di continuità in una tradizione educativa che fa della persona il proprio perno e la propria fondamentale risorsa.

Il radicamento nel territorio, proprio degli Oratori pur nei diversi contesti socioculturali, porta a doversi misurare con il mutare delle situazioni e con il rinnovarsi delle presenze nei

contesti abituali; i progetti e le prassi educative dovranno misurarsi e mettersi alla prova nella realtà che cambia.

Vi sono tuttavia elementi che permangono, che costituiscono patrimonio formativo e culturale e che consentono di affrontare con serenità un presente problematico, fino a lambire orizzonti che lasciano intravedere un futuro interessante: la creatività ludica ed espressiva, più o meno strutturata, consente di scoprire o ritrovare una propria originalità proprio nell'incontro con gli altri. Il fatto poi che questa "alterità" con cui verificarsi non sia vincolata ad alcuna restrizione preventiva, ma si allarghi fino a varcare la soglia verso il trascendente, rende possibile e viva la recezione e l'accettazione di ogni diversità.

Ritrovarsi quotidianamente a fare i conti con una realtà composta come l'Oratorio, nel quale coesistono preghiera e sport, divertimento e cultura, con presenze che variano dalla fanciullezza all'età avanzata, con l'affacciarsi sempre meno estraneo di persone che portano con sé cultura e tradizioni dei luoghi da cui provengono, diventa allenamento costante all'ascolto, al dialogo, alla comprensione, alla collaborazione.

Vivere il Grest come possibilità di ritrovarsi dentro ad una "storia", integrando in essa presenze e modalità espressive diverse, non può che rilanciare a costruire, da protagonisti, la storia dell'umanità.

3) INTEGRAZIONE DELLE DIVERSITÀ.

Le diversità hanno sempre costituito problema, ma sono state e sono tuttora risorsa indispensabile per comprendere e vivere la complessità in termini positivi. Troppi sono stati e sono i vari tentativi di omologazione di persone e situazioni, attivati in un'ottica di asservimento più o meno camuffato.

Accettare di far diventare Oratori e Grest spazi di integrazione delle diversità è azione realistica che si pone in continuità con un passato che ha fatto dell'Oratorio luogo di incontro e di riferimento per chiunque abbia voluto accostarsi; è anche segno di attenzione e di rispetto nei confronti di tutte le persone, soprattutto di quelle che, per vicende varie, si trovano in situazioni di particolare difficoltà comunicativa e relazionale; diventa segno di ottimismo, di fiducia e di speranza nella co-

struzione di un futuro che sia il frutto di un lavoro congiunto di uomini e donne resi liberi ed eguali in forza di una presa di coscienza maturata in un rapporto di reciprocità.

Per "NOI" vivere tutto ciò come Associazione, diventa rinnovare una scelta operata in sintonia con quella "cattolicità" che ci rende completamente "universali" nella ricerca della verità sull'uomo e sulla vita, che possa renderci liberi e capaci di amare con lo stile di Cristo che in sé ha integrato in unità la diversità dell'essere Dio e uomo.



L'EVOLUZIONE DEL CONCETTO DI INTEGRAZIONE



L'EVOLUZIONE DEL CONCETTO DI INTEGRAZIONE

PROF. ERMINIO GIUS

(ORDINARIO DI PSICOLOGIA SOCIALE ALL'UNIVERSITÀ DI PADOVA)

Ho accettato di fare questo intervento per amicizia, non solo perché sono un religioso, un frate cappuccino della provincia monastica di Trento, ma anche perché lavoro da quasi quarant'anni nell'Università di Padova e quindi mi sento a mio agio in questa sede. Il mio contributo avrà una connotazione prettamente più tecnica. Da qualche anno mi occupo del problema della complessità, del rapporto e dell'impatto della scienza mediata dalla tecnologia su processi evolutivi di adeguamento alla realtà, quindi di formazione di atteggiamenti, di comportamenti e soprattutto dei valori.

Il problema fondamentale che si constata, in una psicologia ingenua, ovvero in una scienza ingenua, è quello di dire: "cambiano i valori e di conseguenza cambia tutta la realtà". È vero, i valori ci sono. La sfida grande, che impegna anche dal punto di vista della ricerca sperimentale, è proprio se la tecnologia e la scienza abbiano ad aiutare i valori fondamentali, oppure non innestino, invece, una conoscenza di valori derivati secondari, che non sono meno "valori" di quelli fondamentali, ma che spesso volte, configgono con quest'ultimi. In questo processo il soggetto, non più l'istituzione non più la cultura, rientra all'interno di un contesto istituzionale culturale. Il soggetto stesso, quindi, si pone direttamente di fronte alle scelte responsabili. La questione delle "scelte responsabili" è dunque la vera grande sfida.

Desidero portarvi un'esperienza concreta: in Australia, dove mi reco spesso, è ancora molto aperta la questione della clonazione. Ma il vero dibattito innescato da questo fenomeno è se, effettivamente, queste nuove tecnologie, che probabilmente all'impatto immediato possono essere molto scioccanti, di fatto poi non producono cambiamenti di valori fondamentali.

La mia ipotesi è che i valori fondamentali non mutano, ma, ripeto, la tecnologia innesca uno scenario di valori diversi, di valori nuovi che erano presenti comunque. La tecnologia nutrendo atteggiamenti, comportamenti, modi di vivere e rappresentazioni sociali ci apre uno scenario diverso che non sappiamo esattamente dove ci porterà.

Altra sfida o questione aperta è quella della responsabilità. Mi sembra di rilevare, nel mondo degli atteggiamenti giovanili, che la dimensione morale, etica, valoriale, costruttiva e normativa del comportamento sia lasciata all'ingegno e alla semplicità; all'ingenuità delle persone stesse per cui tutto diventa possibile. Questo è un aspetto molto interessante.

Un certo interesse, inoltre, riscuote tutta la problematica della globalizzazione come cultura ormai generalizzata, di cui tutti ne parlano, a cui corrisponde ovviamente il significato di una complessità data da un processo innovativo molto forte. Ma parlare di una globalizzazione mondiale non significa necessariamente parlare di comunità globale.

Di contrappeso al fenomeno della globalizzazione, c'è l'altra faccia della medaglia che è la frammentazione. Relativamente a questa dinamica lo psicologo, il ricercatore deve poter leggere e studiare e, se possibile, poter dare anche delle indicazioni.

Questa sintetica panoramica premessa ci serve per confrontarci e trasporci nel mondo dell'Oratorio. Come può l'Oratorio o il Grest, porsi come elemento di unità, come comunità educante, come comunità che mette l'idealità e il dialogo al centro e fulcro del suo vivere, come luogo della riparazione delle sofferenze psicologiche e contenimento, all'interno, dei vari contesti di frammentazione?

Di fronte a tale questione dobbiamo tenere presente che quello che ci domandiamo è un ideale contrassegnato da profondi e rapidi processi di globalizzazione e frammentazione dalle conseguenze ancora imprevedibili, che si innestano su una realtà culturalmente matematica e che pertanto non può che rappresentarsi carica di incertezze e quindi difficile da decifrare.

In cosa consiste questa frammentazione, parlo sia a livello di micro sociale ma anche di macro sociale, di fronte ad una situazione di globalizzazione? Consiste nel fatto che nascono orientamenti iper-individualistici che comportano, fra l'altro, una scissione tra la sfera pubblica e quella privata.

Le ragioni di questa evoluzione si possono trovare nella constatazione che sono venute a mancare le grandi istituzioni di contenimento e di riferimento per la costruzione di un'identità; privilegiando sostanzialmente i sentimenti del privato e svalutando il sociale in quanto esterno alla soggettività. L'estendersi del narcisismo ha favorito la formazione di personalità amorfe incapaci di conferire un significato coerente e stabile all'esistenza; l'accentuarsi della frantumazione ha evidenziato il rischio di trovarsi di fronte ad una popolazione sempre meno capace di darsi una finalità comune e di attuarla. La frantumazione ha luogo quando gli esseri umani giungono a vedere se stessi in termini sempre più atomistici: ciascuno referente di se stesso e della propria norma dove, quindi, ciascuno è costruttore della propria moralità, come individui sempre meno legati ai propri concittadini da una comunanza di progetti e socialità.

Un altro aspetto da considerare è il crescere dell'anonimato, con i suoi spazi sempre più numerosi e sempre più frequentati da individui simili e soli che sono i non luoghi.

Sempre di più si segnala una crisi diffusa e generalizzata di riferimenti forti, che nella società come nella scienza, vengono scossi dal sorgere di nuove consapevolezze e messi in crisi da inedite esigenze dovute allo iato che si crea tra la celerità del cambiamento, prodotto dall'innovazione tecnologica, e la capacità di adattamento dei costumi di vita delle persone.

Si registra quindi la perdita di autorevolezza delle grandi istituzioni civili, religiose e politiche che in passato agivano come fonte di autorità, in grado di strutturare e significare alla vita degli individui e della comunità il riferimento ideologico, la crisi della identità. Allo sgretolamento dei sistemi di riferimento tradizionali si affianca il moltiplicarsi di fonti valoriali e normative instabili e spesso tra loro antitetiche che vengono denunciate come cause ulteriore di confusione instabilità e disorientamento. Inoltre, l'esplosione della tecnica e della comunicazione, propria di questi ultimi anni, da un lato agevola immensamente la modernizzazione ma dall'altro precipita il soggetto in un ingorgo informativo caotico, dove a fatica si può riscoprire una gerarchia di valori universali capaci di fondare un ordinamento globale ricco di nuove dinamiche.

Ecco, in sintesi, quello che abbiamo descritto fin'ora, rappre-

senta, a mio parere, lo scenario creato dai fenomeni della globalizzazione e della frantumazione.

La sensibilità che provo nei confronti di una sofferenza psicologica, nel suo contesto contemporaneamente generale, globale e singolo, di fronte ad una mancanza di armonia e mancanza generale di punti di riferimento, mi porta a dire, in termini propositivi e teorici, che organismi come l'Oratorio e il grest dovrebbero davvero essere pensati su questa nuova ipotesi, su questa nuova linea ed essere veramente il luogo delle riparazioni delle frantumazioni. Riparazione intesa dal punto di vista psicodinamico, psicoanalitico come capacità di riparare la ferita e la sofferenza della struttura dell' "io". Un "io" che è anche collettivo oltre che individuale.

L'Oratorio deve porsi come elemento di contenimento. Già la dinamica del gruppo stesso, un aspetto umano che è connaturale nelle attività dell'oratorio, è già terapeutico. Il mettere insieme, l'accettazione e l'inclusione delle dialetticità (adulti e adolescenti) in dialogo sono le fondamenta sulle quali l'oratorio deve costruire la sua capacità di contenimento, accettazione e riparazione della società.

Una comunità che si pone in questa ottica, con questa natura deve essere veramente attenta a gestire il conflitto e a fare del conflitto stesso proprio l'elemento sul quale produrre processi di cambiamento. Non è possibile non essere all'interno dei processi e coinvolti in questo tipo di conflitti, l'abbiamo visto prima: negare il conflitto, negare la diversità significa porsi all'interno di un ulteriore sofferenza, e gli psicologi o gli educatori sanno benissimo che, se si vogliono adoperare cambiamenti, bisogna lavorare proprio sul fatto di introdurre e reintrodurre continuamente all'interno del gruppo il conflitto stesso.

In altre parole, bisogna passare da una somma di azioni ad un sistema dove il sistema stesso diventa un aspetto culturale. Occorre lavorare sul pensiero, dove ogni situazione viene pensata e ripensata proprio all'interno di questa realtà di conflitto stesso. Quindi il sistema non è un'azione di coesione difensiva, non è neanche istituzionalizzazione del conflitto all'interno dei luoghi, ma deve diventare un processo proprio di collaborazione che diventa la riparazione di questo significato più forte più pregnante che è quello della sofferenza esistenziale.

Un teologo politico della Germania ha dato un impulso mol-

to forte a questo tema della sofferenza e della complessità partendo proprio dal concetto della sofferenza esistenziale e universale. Costui sosteneva che soltanto il concetto di compassione, che è “cum patire”, patire insieme, è l’elemento che riesce a mettere insieme in termini di collaborazione la propria sofferenza senza collusioni di sorta, adempiendo ad un “setting” che sia molto pulito e non confusionale.

Ne deriva, quindi, che l’Oratorio e il grest devono divenire sempre più realtà e stimolo di compassione, in quanto la compassione è veramente ispirazione per una nuova politica di pace tra i popoli; dove diviene fondamento per una nuova politica di riconoscimento degli esclusi e degli oppressi; e dove, soprattutto, la forza e la memoria, umanizzata contro il pragmatismo della libertà moderna e la sua smemoratezza, non faccia dimenticare quello che di importante e di interessante vi è nel significato della storia del conflitto e della sofferenza.



PERCORSI DI EDUCABILITÀ ALLA CITTADINANZA ATTIVA



PERCORSI DI EDUCABILITÀ ALLA CITTADINANZA ATTIVA

**L'animazione? Tra Parrocchia e territorio
Spunti di riflessione per operare
con i giovani nei contesti locali**

INTERVENTO DEL **PROF. GIULIO CAIO**

(COLLABOR. CATTEDRA PEDAGOGIA SOCIALE UNIVERSITÀ DI BERGAMO)

Le seguenti brevi riflessioni di natura metodologica e antropologica nascono dalla rilettura di esperienze progettuali attivate nelle realtà cittadine e montane della provincia di Bergamo che si sono poste il problema di come realizzare un lavoro sociale con i giovani a partire dal coinvolgimento dei soggetti adulti del territorio.

Parlare dei giovani e degli adolescenti nella logica del lavoro di territorio significa confrontarsi con una molteplicità di domande, attese, che vengono poste dai ragazzi alla realtà adulta che li circonda.

La posta in gioco è la presenza e l'attivazione di riferimenti e contesti adulti che consentano l'espressione di queste domande e sappiano reggere la pressione dei processi di contrapposizione, identificazione e separazione. Servono cioè adulti capaci di ascoltare e sostenere il faticoso processo di costruzione di identità, identità in transizione che chiedono di essere maggiormente integrate sul piano individuale e sociale.

Progettare con i giovani significa innanzitutto aprire spazi che consentano l'espressione di interrogativi di senso, temi di fondo come i valori, il futuro, la felicità, l'appartenenza, l'altro. Nella società dell'incertezza e della liquidità (Bauermann), il gioco delle ambivalenze umane (Enriquez) sollecita la ricerca di percorsi inediti, dotati di nuovi significati, direzioni di senso, riferimenti.

Ciò è possibile soprattutto attraverso la cura di setting, l'invenzione di palestre di vita, occasioni di relazioni interessanti, che favoriscano la conoscenza attraverso lo sperimentar-

si, il temprarsi, spesso proprio tramite il coinvolgimento nelle situazioni limite, di frontiera, di sofferenza, dove i giovani sono portatori di sensibilità, di novità, di pro-vocazione, situazioni in-fine (Lizzola). Credo che valga la pena lavorare con i giovani solo se tutto lo sforzo è teso a produrre una cittadinanza responsabile. Ma in questo occorre cercare una maggiore coerenza e credibilità tra gli adulti. Un' identità intergrata e supportata da una ricerca dei valori, che sappia essere interpellata dall'altro e dal terzo tra noi (Levinas), che sappia con-tenere insieme le diverse parti di sé (Winnicott), richiede un contesto in cui i punti di riferimento, ossia gli adulti provino a mettersi in dialogo e a non esprimere solo tendenze autoreferenziali e di frammentazione.

Il punto critico è spesso proprio la perdita di credibilità delle istituzioni come soggetti di ricomposizione sociale e di riferimento per affrontare criticità sociali e offrire elementi di riconoscimento reciproco; quando si pensa a interventi diretti agli adolescenti e giovani si deve fare i conti spesso con la scarsa dimestichezza sia nelle amministrazioni comunali, sia nelle Parrocchie e oratori, a forme di pensiero e di azione "al plurale" (Ceruti), alla necessità di confronti, scambi, mediazioni; la scarsa abitudine a pensare alla progettazione sociale come a processi di costruzione condivisa almeno parzialmente di oggetti di lavoro transizionali dentro forme reticolari e mobili per avviare iniziative e partecipazione diffusa. Va allora sostenuta la formazione di adulti come "buoni giardinieri" che, nella cura del "terreno" e delle piante in crescita esprimono genitorialità sociale (Bonandrini) .

È interessante notare allora come in alcuni progetti socialmente elaborati e presidiati, si possano ritrovare iniziative che non mettono al centro le attività, il fare fine a sé stesso, ma che sviluppano azioni in cui i giovani sono colti come risorsa, in cui si valorizzano le forme di protagonismo già presenti, spesso invisibili agli adulti. Così si offre lo spazio per esprimere fiducia nei ragazzi e farsi rappresentazioni meno stereotipate delle loro identità transitorie, percepite come minacciose; si accompagna con pazienza, si sviluppa coinvolgimento in iniziative insolite, emozionanti e anche un po' trasgressive, si vivono con tolleranza le turbolenze tipiche che attraversano esperienze di incontro e di attivazione giovanile. Si tratta di processi progettuali complessi, non ingegneristici, ma fundamentalmente dialogici che richiedono il ricono-

scimento delle parzialità, tese a dare significato ai reticoli relazionali e alle eccedenze vitali e di senso che in essi si creano (Tarchini-Noris). In questi progetti educativi che sanano sedimentarsi nell'alba dei giovani (e quindi con i giovani dell'alba) l'umano è alla prova (Sequeri) e in questo umano si gioca l'autenticità e freschezza della fede e la possibilità di una rinascita, di un sogno creatore (Zambrano) che rigenera senso e interrogativi di futuro, rispetto ai quali anche gli adulti e i loro territori richiedono oggi stimolo e aiuto.

I punti di approccio alla condizione adolescenziale possono essere i più diversi: il tempo libero, la maturazione e le relazioni tra i sessi, le esigenze di orientamento e di riorientamento, i linguaggi espressivi, i temi di carattere ambientale...

Ciò che appare rilevante non è tanto il punto di partenza, ma il modo con cui viene individuato: è cioè importante che il terreno scelto riesca a esprimere attenzione e riconoscimento a identità nascenti, e risulti anche connesso e "accettabile" dalla cultura locale rispetto alle nuove generazioni.

Serve un lavoro consistente, sia in fase iniziale, sia durante il processo di messa in campo di iniziative, di "assistenza formativa" che consenta delle ricollocazioni e delle rifocalizzazioni dei diversi attori coinvolti rispetto all'adolescenza: occorre riuscire a rivedere e decentrarsi da "copioni" e "partiture" che ciascuno porta con sé ed esprime nel proprio agire.

È un lavoro di riformulazione e di riappropriazione dei fenomeni che riguardano l'adolescenza e dei tentativi realizzati sul territorio necessario a consentire una costruzione più condivisa del problema da parte dei soggetti sociali del territorio ed a individuare gli aspetti del problema sui quali si ritiene di poter intervenire .

Una costruzione che, in quanto processo attivo di messa in gioco e di rivisitazione di rappresentazioni, passa attraverso anche conflitti, conflitti inevitabili, ma anche necessari, in quanto aiutano a contenere, tollerare e trattare polarizzazioni e ambivalenze.

Occorre riuscire a mettere in campo, abbastanza rapidamente, iniziali movimenti, che hanno il significato di segnali di "lavori in corso", microcambiamenti, parziali evoluzioni, prove di attivazione attraverso le quali si comincia a prendere confidenza con il lavoro sociale rivolto ai ragazzi.

Contemporaneamente, è necessario cercare di visibilizzare dentro al contesto i passi avanti, i “prodotti” che si realizzano. Sono attenzioni tutte che consentono di “vedere” che si è avviato un cantiere, sostengono identificazioni con il processo in corso rendendo meno diffidenti e ambivalenti investimenti e coinvolgimenti, e favoriscono il nascere di attenzioni e curiosità nel contesto, nella direzione di un “ambiente” meno ostile alle azioni messe in campo.

L'evoluzione sociale, il cambiamento non arrivano né per decreto, né per miracolo: sono piuttosto il frutto di lavori pazienti che procedono per piccoli passi, anche se possono avere momenti di “esplosione” e di risonanza locale notevoli. Appare rilevante garantire a questi processi adeguate attenzioni al tema del coordinamento, sia in termini di funzioni e di ruoli che di ambiti e di contesti.

I processi che si attivano hanno bisogno di essere continuamente ricomposti e integrati; le azioni che si realizzano vanno regolate, collocate, calibrate; le titolarità e le responsabilità progettuali e operative vanno costantemente riviste e connesse allo sviluppo progettuale; gli intrecci organizzativi e le corresponsabilità che si avviano hanno bisogno di essere presidiati e gestiti, non lasciati al caso o alla buona volontà dei singoli o delle diverse organizzazioni ingaggiate.

Servono funzioni e ambiti di coordinamento che aiutino a ritrovare continuamente il filo, il senso di ciò che sta avvenendo tra i diversi attori sociali coinvolti in una situazione inevitabilmente un po' turbolenta, con accelerazioni e periodi di stasi; ma che aiutino anche a tenere insieme il tutto, a costruire coerenze e compatibilità, ed a reggere le pressioni che si originano dentro ai processi di territorio.

Occorre evitare che i presidi che si attivano si trasformino in piccoli “monopoli”, che riproducono involontariamente logiche specialistiche e autoreferenziali dalla quali cercano di prendere le distanze.

In relazione a questo problema appare necessario che questi presidi si vedono come dei “motori sociali” dentro al territorio; che operano nel senso di rendere possibili coinvolgimenti e attivazioni dei soggetti presenti.

È importante che riescano a fare, ma anche che riescano a far fare cose ai soggetti del territorio, e a creare condizioni che rendono possibile il lasciar fare, cioè il nascere, il determinarsi di esperienze e vicende dentro al contesto.

Cruciale, a questo proposito, è la capacità di interrogare e “chiamare fuori” soggetti come le Amministrazioni Comunali e le Scuole.

Serve un lavoro sistematico di attenzione e cura delle comunicazioni e di tenuta delle connessioni possibili e praticabili nel contesto, a diversi livelli e con diversi interlocutori: tra generazioni diverse; tra tecnica e disponibilità personale; tra soggetti e istituzioni diverse presenti nello stesso paese; tra locale e sovralocale.

Curare le comunicazioni significa esprimere attenzione agli aspetti che riconoscono identità e ruolo ai soggetti del territorio.

Curare le connessioni significa confrontarsi con ricorrenti fenomeni di ambivalenze e trattarle.

Ambivalenze che, mi pare, riguardano in particolare tre questioni ricorrenti d cioè: le oscillazioni tra idealizzazioni e cadute depressive; l’ambivalenza tra spinte alla delega e coinvolgimenti e attivazioni personali; le oscillazioni tra orientamenti al controllo e tolleranza del disordine, e “aperture fiduciarie” nei confronti delle nuove generazioni.

Sono necessari soggetti di ricomposizione sovrazonale e funzioni di accompagnamento che consentono agli attori locali di ridefinirsi in relazione al problema che si intende assumere senza rimanere inchiodati al proprio passato.

Sotto questo profilo, le Comunità Montane all’interno di progetti 285/97 hanno svolto un ruolo, in diversi casi, determinante di “soggetto terzo”, necessario per contenere spinte distruttive, banalizzazioni, tentativi di appropriazione esclusiva da parte di alcuni soggetti a danno di altri, ma anche per assicurare coerenza e omogeneità alle azioni avviate, per ricalibrare le energie e le iniziative, così come per dare alle progettualità un “respiro” adeguato, non asfittico.

Va messo nel conto un investimento su tempi medio lunghi per poter riuscire a percepire le evoluzioni che si attivano a seguito dei processi sociali e relazionali attivati.

In progetti come questi si fanno i conti con i tempi delle persone, delle organizzazioni, delle istituzioni, della “cultura” locale.

Sono tempi non sincronici e non necessariamente legati ai tempi di sviluppo dei progetti pensati da chi li immagina e li mette in atto.

In un progetto come questo la dipendenza dal sapere del

tecnico mi pare inevitabile, nelle fasi iniziali, per una serie di ragioni, in buona parte già descritte.

Il tema che si assume è inquietante e ansiogeno, il disorientamento è alto, le categorie cognitive di accostamento ai fenomeni non di radio grossolane e lapidarie, i movimenti espulsivi sempre pronti ad attivarsi.

Il problema è come farla evolvere, renderla progressivamente meno necessaria, cioè, in altri termini, come riuscire a costruire ed alimentare nel tempo delle forme di direttività insatura.

Un strada che si è rivelata efficace, a questo proposito, è stata quella di attivare delle restituzioni e accompagnare delle acquisizioni e delle prese in carico e delle responsabilizzazioni, almeno parziali.



**LA FUNZIONE
EDUCATIVA DEGLI
ADULTI SIGNIFICATIVI
NEI CONFRONTI
DEGLI ADOLESCENTI:
PROGETTO "UNA
NUOVA GENERAZIONE
DI SERVIZI"**



LA FUNZIONE EDUCATIVA DEGLI ADULTI SIGNIFICATIVI NEI CONFRONTI DEGLI ADOLESCENTI: PROGETTO “UNA NUOVA GENERAZIONE DI SERVIZI”

REGIONE VENETO ASS. POLITICHE SOCIALI “NOI VENETO”

(DOTT. MONICA LAZZARETTO,

RESPONSABILE CENTRO STUDI COOP. OLIVOTTI DI MIRA - VE)

È il momento di introdurre una riflessione un po' più operativa e tecnica.

Lo faccio cercando di dare anche alcune coordinate essenziali del progetto; volevamo invitarvi a seguirci non solo in una posizione di analisi dei contenuti e della metodologia che ha caratterizzato questo lavoro, ma quasi in maniera più empatica per favorire un successivo confronto su quello che è la cornice di senso del progetto stesso.

Passiamo ai contenuti e alle azioni previste nel progetto; nel primo anno di gestione si è attivato un percorso di formazione degli animatori della provincia di Padova e Vicenza cercando di focalizzare le figure significative che vivono all'interno della comunità parrocchiale.

I formatori della Cooperativa G. Olivotti di Mira hanno avuto l'incarico di proporre una riflessione specifica sul mondo giovanile, cercando di delineare il profilo degli adolescenti, dei ragazzi che incontriamo naturalmente non solo negli oratori ma anche in luoghi molto più informali, gli stessi non-luoghi che prima citava il Prof. Gius. Abbiamo cercato di proporre dei momenti di confronto assieme agli animatori sulla complessa realtà dell'adolescenza che, con una “cifra”, potremmo definire come: “opportunità di crescita e motivo di crisi”. Abbiamo cercato di approfondire i percorsi che gli adolescenti attraversano per riuscire a rispondere ad alcuni dei

compiti di sviluppo importanti come:

- la ricerca di sé, della propria identità,
- il processo di individuazione e separazione che coinvolge proprio questa età,
- la ricerca del piacere e l'esperienza della trasgressione.

Questi erano un po' gli aspetti che sentivamo importante proporre e dibattere assieme a chi poi è chiamato, in quanto animatore, a lavorare sul campo con gli adolescenti.

Userò velocemente il power point per cercare, anche se molti di voi fanno parte dell'associazione, di sottolineare alcuni dati che ritenevo importanti per creare la cornice più operativa.

La realtà Veneta di NOI associazione è molto importante ed impegnativa perché ha oltre 674 circoli, 110.000 iscritti e 68.000 ragazzi, perciò ragioniamo sui grandi numeri.

Qual è la proposta?, Sicuramente è di servizio, ovviamente prima di tutto all'istituzione che forse sta più a cuore di tutte: la famiglia, e poi alla comunità allargata cioè allo stare insieme delle persone e delle famiglie.

In una metafora io credo che la "mission" educativa che accomuna un'associazione impegnata nella realtà sociale e territoriale della parrocchia, e le famiglie cui si rivolge, possa essere sintetizzata con "abitare la casa". E "abitare la casa" non significa solo pensarsi in una sfera privata individualizzata, dove vale il proprio particolare, la storia di ognuno e della propria famiglia, significa in questo caso imparare ad intrecciare la propria strada con quella del quartiere, mettere in contatto, in relazione, la propria casa con la comunità, dove è possibile sperimentare l'appartenenza ad una realtà che ti riconosce e all'interno della quale riconosci e condividi storie, valori e linguaggi.

Io sono anche una mamma e un'insegnante e dico spesso ai miei figli, ai miei alunni e anche ai ragazzi che incontro nella comunità terapeutica dove adesso lavoro, di pensarsi come abitanti di una casa anche più grande di quella dove abitano ogni giorno, di "allenarsi" ad entrare ed uscire dalla "propria casa", dal proprio io, dalla propria storia familiare per incontrare chi sta intorno a noi, per fare e diventare comunità. La mia casa, la mia storia, la mia identità è un punto dal quale partire, ma devo avere anche un punto al quale approdare: "lo stare con..", fare comunità.

Essere e fare comunità ci chiede di fare i conti con la nostra

capacità di metterci in relazione, di impostare percorsi di inclusione, di integrazione delle diverse realtà che “abitano” la comunità: non ci sono solo i **bambini e i pre/adolescenti** di quali pre-occuparci, che sono certamente il nostro futuro, ma c’è anche il nostro passato, la nostra storia: **gli anziani**.

Il Prof. Gius parlava di uno “spazio di memoria”, sottolineava il fatto che abbiamo bisogno anche di fare memoria, che implica la capacità di fare sintesi e di restituire. Finché Ermínio parlava mi è venuta in mente una recente conversazione con un anziano al quale io chiedevo: “che cosa vuol dire per te l’anzianità?” e lui mi ha risposto con una frase brevissima: “dare testimonianza di ciò che resta”. Mi ha molto colpito per la sintesi e l’essenzialità; io penso che una comunità per crescere e ri-conoscersi abbia bisogno di questo apporto prezioso, che non è un problema, è una risorsa importante.

Don Milani afferma convinto che “tutti siamo educabili fino all’ultimo”, per cui anche l’anziano è coinvolto in questo processo di crescita della comunità, anche a lui è chiesto un contributo: comunicare alle generazioni successive “ciò che resta”, elaborare la sintesi finale, preparare un commiato che implica anche una capacità di ri-conoscimento e restituzione a chi viene dopo.

Abbiamo anche il **mondo delle disabilità**, il **mondo dell’immigrazione**. Sono tutti mondi diversi e a volte lontani che devono far parte per diritto della comunità, sono certamente una provocazione: intesa proprio come pro-vocare cioè chiamare a... in favore di...

È urgente riuscire a far crescere la trama delle relazioni sociali in cui possa trovare rappresentanza anche chi si trova fuori dai giochi. Occorre che si rifletta anche su come la parola rappresentanza rinvii subito ad un’ altra parola “rappresentazione” e al rappresentare sé, oltre che gli altri. Su questo piano ci sono delle rappresentazioni che risultano minate, fragili, in crisi fin dall’inizio: sono persone e soggetti che non riescono a dare forma dentro di sé ad una rappresentazione di sé, ad un racconto della propria vita dentro un disegno della convivenza o un racconto d’una vita comune. Questo è presente in molti dei gruppi accennati prima, non solo gli anziani, immigrati, disabili ma anche giovanissimi. Se non c’è esperienza e capacità di rappresentazione (e quindi capacità di auto-osservazione, auto – rappresentazione, ri-

conoscimento e ri-progettazione) sarà improbabile riuscire a rivendicare ed esercitare cittadinanza. E anche l'esperienza del disconoscimento dell'altro, il non essere visti, considerati, non essere oggetti di cura, diviene fatica nel "prendere forma", nella possibilità di disegnare un sé compiuto ed una biografia che vada oltre la frammentazione.

Torniamo agli obiettivi del progetto, io ho riassunto solamente i più importanti:

1. fornire opportunità di integrazione e di sostegno all'esperienza di aggregazione spontanea tra gli adolescenti, e proprio in questo "spontanea" ci sia una risposta all'indicazione che il prof. Giulio Caio faceva: se siamo "attivatori", se siamo delle persone che sono lì per "facilitare la domanda" e non dare la risposta dobbiamo anche avere un occhio di riguardo per tutto ciò che spontaneamente i nostri ragazzi (ma anche gli anziani, gli "stranieri" ecc.) ci indicano, dobbiamo riuscire a capire dove sposano lo sguardo. Se così facessimo ci accorgeremmo che c'è un orizzonte, c'è un percorso spesso diverso da quello che ci immaginiamo, dobbiamo non guardare solo dove vogliamo andare noi, ma vedere dove si fermano loro.

Qui a Civitas io sto vivendo un'occasione importante come educatrice: io sono qui per osservare e ciò che mi "cattura" di più è lì dove i ragazzi si fermano. Io che sono un adulto mi devo fermare ad osservare per cercare di capire cosa li attira, cosa stanno cercando..., sono loro che mi stanno guidando: là dove i ragazzi si fermano, dove fanno gruppo, si informano e chiedono, lì mi metto anch'io. Sto in "periferia" a guardare che cosa fanno e cosa attrae la loro attenzione. Tante volte ci immaginiamo sempre noi adulti (genitori, insegnanti, catechisti, educatori, animatori...) davanti a loro, noi che apriamo e indichiamo le strade da percorrere, noi che stabiliamo i confini.. e invece credo che ci sia anche il bisogno della pratica di una pedagogia inversa: "dimmi dove stai andando, fammi vedere", io ti vengo dietro e cerco di capire. Questo ha molto a che fare con l'educazione all'ascolto, all'accompagnamento, con la capacità di "abitare le domande" piuttosto che dare sempre belle risposte... sembra un'azione debole e invece è un'azione molto forte, è nell'ottica proprio della carezza e della condivisione.

2. Altro obiettivo importante era **sostenere tutte le esperienze associative che ci sono all'interno di NOI associazione per ampliare la partecipazione** ed era quello che volevamo proporre con la riflessione sulla cittadinanza attiva, sulla capacità di migliorare e confrontarsi sulle risposte che noi riusciamo a dare ai nostri ragazzi e alla nostra comunità per costruire sinergie nel territorio nell'ottica di un progetto di coinvolgimento ed inclusione.

Mi torna alla mente una frase di G. Agamben che *In mezzi senza fine* scrive: "la verità essenziale del vivere tra uomini è che siamo consegnati gli uni agli altri". È dentro a questa "consegna dell'altro nella mia vita" che dovremmo ripartire per pensare davvero che cosa vuol dire fare mettendosi assieme, partecipare, fare tra noi "rete".

"Fare rete" si stà riducendo spesso ad uno slogan, una frase vuota, dipende però da quale prospettiva e da quali esperienze partiamo. Quando io parlo di rete all'interno di una comunità educante immagino l'intrecciarsi di più risorse, di più competenze, di diverse "adulità" che entrano in dialogo, che imparano ogni giorno a costruire e difendere le relazioni significative. Queste persone sono "la rete per i nostri trapezisti", per i nostri giovani. Se tra adulti ci mettiamo nella condizione prima di tutto di "fare davvero gli adulti", ci mettiamo nella condizione di tenerci abbastanza vicini, non stretti ma vicini, potremmo permettere ai nostri adolescenti di fare gli adolescenti, di fare i "salti mortali", di vivere le proprie esperienze di transgressione e di rischio che si fanno alla loro età senza però schiantarsi al suolo perché potranno trovare un adulto raggiungibile, un adulto capace di restare in contatto con loro anche nel momento del conflitto, della chiusura, della rinuncia.

Da anni il centro studi della cooperativa Olivotti è impegnato nella formazione di questa rete di adulti significativi che noi incontriamo nelle diverse realtà e comunità. Quali sono gli adulti significativi all'interno delle parrocchie e degli oratori? Sicuramente i genitori, i catechisti, gli animatori, i responsabili della gestione di strutture parrocchiali (cinema, bar, strutture sportive ecc.), i responsabili e i volontari delle associazioni presenti nella comunità. Una riflessione particolare meritano, secondo me, gli allenatori, gli accompagnatori, i dirigenti cioè tutte quelle

persone che riescono ad aggregare i ragazzi intorno al mondo dello sport e dell'educazione motoria. Il mondo dello sport è ancora uno spazio sufficientemente neutrale capace di accogliere, divertire, educare e contenere buona parte dei ragazzi: quelli che vanno bene a scuola e quelli che non vanno bene, quelli che sono "bravi", "buoni" "educati" e quelli che non lo sono... il mondo dello sport riesce ancora ad aggregare ragazzi diversi tra loro senza chiedere particolari o rigide "appartenenze" sociali, religiose, culturali ed etniche. Il mondo dello sport è uno degli spazi di aggregazione più importanti che può ancora fungere da ancoraggio, opportunità e strumento di inclusione sociale.

Ovviamente tra gli Adulti Significativi i primi citati sono i genitori che andrebbero spesso educati a costruire veri patti educativi con le altre persone che si prendono cura dei propri figli in modo che non ci siano né comportamenti o modalità deleganti (ti porto all'oratorio, al grest, a fare sport e ti vengo a riprendere quando hai finito) o troppo intrusive (spiego io come/cosa si deve fare con te), ma ci sia una capacità di riconoscere la complementarità dei ruoli e il rispetto dei reciproci confini.

Noi riteniamo che la formazione dei genitori sia un momento fondamentale, sono ormai diversi anni che operiamo in questo campo e ci accorgiamo che la richiesta di confronto e sostegno è molto alta perché, effettivamente, c'è un affaticamento, c'è una solitudine, c'è un pensarsi da soli e l'affermarsi sempre più dell'idea di "doversi bastare", di dovercela fare e i piccoli nuclei familiari tendono a chiudersi sempre più dentro alle proprie sofferenze e percezioni di inadeguatezza mascherate in mille modi. Diventa lontana l'idea di "abitare la casa" nella prospettiva affrontata prima, è più facile trovare case blindate, chiuse ai più.

Noi arriviamo da un'esperienza di comunità terapeutica, sono ventitre anni che lavoriamo con ragazzi tossicodipendenti e siamo stanchi di continuare a curare persone malate, confuse, che hanno perso il "senso" e il valore della vita e delle relazioni. È per questo che puntiamo molte risorse ed energie nella formazione, nell'educazione alla salute, nella prevenzione del disagio minorile. E abbiamo deciso di fare formazione non partendo dalla lettera-

tura, dalla teoria, ma dal mondo della pratica, della cura, dalla capacità di accogliere, di dar nome e volto alle sofferenze che incontriamo da anni. Sono tutti ragazzi giovani che sono figli delle nostre famiglie, che arrivano dalle nostre comunità, dal nostro territorio. Abbiamo scelto di fare un percorso per certi versi inverso: prendendo per mano questi ragazzi, accogliendoli, siamo andati a vedere da dove arrivavano, da quale cultura, quali erano le storie, e quali le loro famiglie. Noi abbiamo scelto di fare terapia familiare per cui non accogliamo solo i ragazzi che abbiamo ospiti in comunità, ma seguiamo anche le loro famiglie che vengono invitate a fare un percorso con noi. Da questa conoscenza della sofferenza abbiamo deciso di cominciare a fare assieme una riflessione sulla promozione dello star bene, a fare un patto educativo sulle parole chiave del benessere.

Abbiamo anche una comunità per minori che non è una comunità terapeutica ma è una comunità di taglio psico-educativo; progettiamo anche percorsi riabilitativi per detenuti che vengono in semi libertà. Abbiamo impostato negli anni un lavoro sull'orientamento e la rimotivazione al lavoro proprio perché sappiamo che è una opportunità importante a supporto della quale organizziamo anche corsi di formazione professionale e dei percorsi di accompagnamento al lavoro. È un modo di agire la formazione a sistema. Prima il prof. Gius diceva: "noi non possiamo pensare ad una somma di azioni, noi dobbiamo arrivare ad un sistema". Per noi, cominciare a leggere le comunità nelle quali andiamo ad intervenire come un sistema vuol dire cercare di individuare quali sono gli attori formali e informali, i luoghi e i tempi in cui si fa educazione e animazione per cercare di pensare queste esperienze coinvolgendo tutti gli attori, perché non è possibile prendersi davvero cura dei ragazzi se le loro famiglie e la comunità non si mettono in gioco per riscoprire e condividere i significati e le parole chiave della relazione e dello star bene.

Sono molti i problemi che caratterizzano anche la nostra ricca Regione: la dispersione scolastica in Veneto è altissima arriviamo quasi al 30 % delle superiori, abbiamo poi un'alta espulsione o abbandono del gruppo dei pari (scout, gruppi sportivi, associazionismo) che una volta avevano

un forte potere aggregante. Le aspettative poi sui nostri ragazzi sono sempre più forti: bisogna “riuscire” in tutto, essere bravi, essere i primi, l’ ansia da prestazione è alta e i ragazzi non ce la fanno, vengono selezionati e sono spesso messi fuori gioco...o si mettono da soli.

Abbiamo fenomeni anche legati al bullismo, al branco, che spesso derivano da una difficile gestione dell’aggressività, e il contatto precoce con sostanze psicotrope.

Io credo che il ruolo che dovrà avere l’associazione dentro l’ambito della formazione sarà quello di fare alleanze educative e cominciare a confrontarsi come diceva Giulio Caio con le rappresentazioni delle condizioni giovanili che sono “identità complesse e plurime”, diverse in base agli spazi e i luoghi che abitano.

Altra cosa importante è definire le competenze e i ruoli di ciascuno, il “chi sa che cosa” dentro i vari contesti, proprio per evitare conflitti, intrusioni o deleghe. Imparare a confrontarsi su che cosa vuol dire “ridare la parola” e non tenerla noi , “accogliere l’altro” e questo accade quando sento che sono accettato per l’uomo che sono e non per l’immagine che porto o per quello che devo dimostrare perché questo mi mette in pace, mi lascia la libertà di cercarmi e di non mascherarmi. L’esperienza che noi abbiamo lavorando con i ragazzi nelle scuole è che fanno di tutto per essere amati, ma a volte il pericolo che percepiamo è che credono di essere amati per i risultati che danno e non per il fatto che ci sono e sono un valore, ecco io credo che questo sia una provocazione anche per il nostro ricco nord est; i nostri ragazzi tante volte fraintendono la nostra capacità di voler bene, la nostra disponibilità e sono alla rincorsa di risultati assurdi perché sperano che così l’amore del padre e della madre sia garantito.

Forse dobbiamo trovare parole nuove per dar loro sicurezza, per comunicare col cuore che loro “comunque” valgono e che noi siamo lì con loro comunque.

Teniamo presente, rispettiamo e per certi versi amiamo la nostra fragilità e la nostra insicurezza se ascoltiamo bene ci insegneranno a non abitare mondi certi, sicuri e definiti, dove a volte ci arrocciamo mettendo in scacco gli altri... o noi stessi. E forse ci insegneranno a scoprire la debolezza e il bisogno che sono di tutti e impareremo

ad abitare insieme gli spazi dell'incertezza, vivendola come un motore che ci fa camminare e non come qualcosa che ci annienta; l'incertezza è qualcosa che ci dice che dobbiamo andare avanti e dobbiamo ancora cercare e solo così possiamo davvero provare a riaffermare alcune ragioni che sono importanti anzi provocatorie: le ragioni del vivere, dello sperare e, in questi tempi, direi anche del "resistere".



L'ORATORIO COME LUOGO DI INTEGRAZIONE: IL PROGETTO "COGLI L'ESTATE"



L'ORATORIO COME LUOGO DI INTEGRAZIONE: IL PROGETTO "COGLI L'ESTATE"

L'ESTATE RAGAZZI NELLA CITTÀ DI TORINO

(DOTT. ROSANNA TODISCO - COORDINATORE FORMAZIONE "NOI TORINO")

Il progetto "Cogli l'Estate" è promosso dal Comune di Torino: intende avviare una serie di iniziative a favore dei bambini e dei ragazzi che restano in città durante il periodo estivo di chiusura delle scuole.

Rispetto alla determinazione madre del progetto "Cogli l'estate", l'articolazione delle proposte si caratterizza per l'aspetto educativo, l'attenzione riservata al bambino quale centro di interesse, in grado di stimolare la voglia di esplorare, ricercare, provare aspetti che caratterizzano la fase evolutiva che va dalla prima infanzia alla preadolescenza.

La peculiarità sociale dell'iniziativa consente di garantire alle famiglie che restano in città una serie di servizi in grado di rispondere adeguatamente e qualitativamente alle loro aspettative nel momento in cui la scuola resta chiusa. I dati degli ultimi anni evidenziano un numero elevato di partecipanti a testimonianza della riuscita e dell'efficacia dell'intervento.

La programmazione di "Cogli l'estate" prevede necessariamente sistemi di verifica della qualità prestata e strumenti di rilevazione della qualità percepita da parte delle famiglie, sia per quanto riguarda la fase progettuale delle attività sia per la conduzione delle stesse.

Il progetto si articola nelle seguenti proposte:

1. bimbi estate
2. estate ragazzi
3. centri di attività per ragazzi
4. soggiorni estivi

Nell'ambito della proposta di estate ragazzi (progetto comunale "Cogli l'estate") si colloca la convenzione che il Comune della città di Torino stipula con i centri religiosi.

La convenzione nasce nel 1998 con la consapevolezza da parte del Comune che le istituzioni religiose costituiscono un punto di riferimento sul territorio per l'aggregazione giovanile e hanno una lunga tradizione nella città.

Oltre ad essere un servizio che risponde alle esigenze organizzative di chi resta in città, viene incontro alle esigenze numeriche che il solo Comune non riuscirebbe a soddisfare.

Cosa accadeva prima?

Il Comune ha sempre agevolato, tramite contribuzioni e attività l'estate ragazzi dei centri estivi religiosi ma prima della convenzione ogni singolo centro aveva **rapporti diretti** con il Comune e questo comportava un **dispendio di energie** da entrambe le parti.

Per sopperire a questa frammentarietà si è pensato di porre dei referenti per parrocchie e oratori che si ponessero come unici interlocutori con l'istituzione comunale; nasce così l'attività delle Associazioni religiose come coordinatrici di progetti vari tra cui l'Estate ragazzi, appunto.

Le attività di estate ragazzi della realtà diocesana coinvolgono ogni anno diverse migliaia di ragazzi: per la sola Città di Torino si calcola che i ragazzi coinvolti nel 2002 siano stati oltre 9000. L'estate ragazzi rappresenta una significativa occasione educativa e pastorale, perché desidera offrire ai ragazzi un'esperienza di gioco e crescita in un clima comunitario e abitato da valori cristiani e di sviluppo della cittadinanza. Rappresenta, inoltre, una reale occasione di prevenzione al disagio giovanile per la sua capillare presenza su tutto il territorio: solo nella Città di Torino sono attivi più di 80 centri ecclesiali. La coinvolgente esperienza estiva diventa un'opportunità per creare continuità educativa durante il corso dell'anno in oratorio.

I centri estivi accolgono indistintamente tutti i bambini e ragazzi dai 6 ai 14 anni. Accolgono, inoltre, nei limiti della loro disponibilità, bambini e ragazzi in condizione di handicap, per i quali provvedono ad allestire un intervento che consenta la loro integrazione relazionale all'interno del gruppo.

La diocesi di Torino affida la gestione del servizio all'associazione "Noitorino team oratori piemontesi".

Le attività predisposte si articolano da giugno a settembre secondo le singole progettualità e, comunque, in armonia con la programmazione generale dei servizi estivi diurni della città.

I centri estivi sono dislocati presso i locali messi a disposizione dalle istituzioni religiose (che altro non sono, per interderci, i locali delle parrocchie, degli oratori o dei centri, scuole o istituti gestiti da religiosi o in contatto con il mondo cattolico).

L'intervento educativo si caratterizza non solo per le attività ludico motorie e ricreative ma come momento di crescita individuale attraverso l'integrazione con gli altri partecipanti.

Le attività estive consentono di conoscere altri coetanei e muoversi in ambienti protetti dove la ricerca di autonomia dei partecipanti interagisce con un intervento strutturato e condiviso anche dalle famiglie.

Per consentire la realizzazione dell'intervento educativo, le istituzioni religiose possono fruire delle attività ludico motorie e naturalistiche che la Città riserva ai centri estivi direttamente gestiti nonché dei biglietti di libera circolazione sui mezzi pubblici.

A livello di coordinamento centrale, le associazioni Noi Torino – Team Oratori Piemontesi e Ags per il territorio, stipulano convenzioni specifiche per i gruppi di estate ragazzi delle singole parrocchie.

Ogni anno viene organizzata una grande festa cittadina dell'estate ragazzi alla quale partecipano tutti i centri, diocesani, salesiani e comunali: questo evento è sicuramente un momento di grande visibilità sulla città per i nostri centri e per le istituzioni promotrici, nel quale oltre 8000 ragazzi esprimono la loro gioia e il loro star bene in un clima di festa e di amicizia. (intervengono il sindaco e il Cardinale della nostra Città). Il coordinamento del progetto è fatto a 4 mani dal "Team oratori piemontesi Noi Torino" e dall'"associazione giovanile salesiana".

Questo lavoro di insieme ha permesso di creare intorno e con il "mondo Chiesa" una rete sociale e di conoscenze non indifferente che sostiene non solo il progetto "Cogli l'Estate" ma anche altre progettazioni che hanno un respiro più ampio perchè coprono tutto l'arco dell'anno, sempre di concerto con la Città.

Per la corretta gestione del servizio e per consentire un intervento educativo-ricreativo corretto e di qualità è garantito un numero proporzionato di educatori in un rapporto con gli iscritti conforme alle direttive regionali.

Inoltre, gli educatori rispettano il criterio della maggiore età,

l'aver frequentato corsi di formazione (interni e/o esterni) e esperienza di almeno quattro anni in ambito socio-ricreativo. Con il rodaggio, ci siamo resi conto di quanto sia importante, per vivere pienamente il valore educativo dell'esperienza estiva, offrire una solida formazione ai giovani che svolgono il servizio di animatori e coordinatori perché possano realizzarlo con competenza, responsabilità ed entusiasmo e consci della realtà in cui operano: il contesto cittadino, territoriale ed in particolare parrocchiale.

Non si può non sottolineare la valenza educativa del ruolo dell'animatore.

Il progetto di formazione "**Animatorino**" rivolto ai giovani animatori prevede un percorso strutturato su tre livelli - base, intermedio, avanzato- in relazione all'età e all'esperienza.

Obiettivo del percorso è promuovere per ciascun livello quelle capacità educative fondamentali per svolgere il ruolo di animatori.

Il corso si propone di aiutare i partecipanti a riflettere sulle **motivazioni** e sulla **dimensione cristiana** dell'essere animatore.

I numeri sono significativi, a testimonianza del bisogno di formazione.

Il corso, nell'edizione 2003 appena iniziata, è stato attivato con oltre 600 ragazzi.

Altri strumenti di formazione offerti sono:

- un corso di formazione per **coordinatori di centri estivi**: il corso si propone di formare giovani di età superiore ai 21 anni, con almeno 3 anni di esperienza pastorale documentabile, affinché siano in grado di gestire con responsabilità e competenza l'organizzazione di un centro estivo, instaurando collaborazioni costruttive con i parroci e gli animatori.
- **Stage di formazione** dedicati alla **presentazione del sussidio estivo** proposto dall'associazione oratori "Noi Torino", edito dalla casa editrice Elledici.

L'adozione di un sussidio rappresenta la volontà di costruire l'esperienza intorno ad un filo conduttore. In questo senso il sussidio simboleggia lo sfondo integratore nel quale inserire il gioco, le attività manuali/espressive, la musica, la preghiera, elementi fondamentali per lo sviluppo e la crescita integrati di ogni singolo ragazzo.

Significativo è il numero di giovani coinvolti in questa esperienza, nel 2002 circa 1500.

Da tutto ciò mi sembra si possano trarre alcune conclusioni:

- l'impianto estivo è molto dispendioso e comporta un lavoro sociale di programmazione, progettazione e verifica non indifferente;
- positiva è la rete tra privato sociale (gli enti religiosi) e Comune che si è andata strutturandosi in questi anni e che ci sta portando verso una convenzione annuale che comprende tutte le attività in capo agli enti religiosi;
- positiva è la collaborazione tra enti religiosi, nello specifico diocesi e salesiani che da qui sono partiti per organizzare altri eventi tipo il "Donboscoinsieme", convention educativa che ha coinvolto la cittadinanza in una giornata molto significativa sulla famiglia, l'oratorio e la missione ragazzi della nostra Diocesi;
- non ultimo, l'investimento educativo dell'esperienza: 2000 giovani all'anno circa che decidono di impegnarsi nella propria formazione e mettere a disposizione il loro tempo per l'educazione dei più piccoli.



CONCLUSIONI

MONS. GIULIO BERNARDINELLO

Credo che abbiamo affrontato il tema nella sua completezza approfondendo alcune particolarità. Questo confronto è stato bello ed importante e, con passione, credo, all'interno, perché no, di una dimensione cristiana e condivisibile anche umanamente, ci ha aiutato a ricordare quanto sia necessario costruire insieme, soffrire insieme, lavorare assieme, condividere.

Ringrazio il professor Gius per il suo contributo apportato in maniera puntuale, rimanendo in quel contesto non solo scientifico ma anche di sapienza che deriva certamente dalla sua esperienza di educatore oltre che di studioso e ricercatore.

Evidentemente il discorso della cittadinanza è un orizzonte che deve acquistare ancora connotati di completezza: non è la prima volta che lo nominiamo tuttavia c'è ancora molto lavoro perché su tale campo si cominci a tracciare concretamente il perimetro di azione. Una associazione, che vuole porsi come soggetto sociale, insieme di singole persone che fanno parte di una società con diritti e doveri, non può limitarsi a vedere la partecipazione semplicemente come slogan, ma deve adoperarsi perché diventi una pertinenza vissuta.

Nel concetto di partecipazione e cittadinanza non può mancare, inoltre, ne diventa anzi un passaggio obbligato, il dialogo con le istituzioni. Questo aspetto è da tenere sempre più in considerazione non solo per il diritto di vederci accolti e rappresentati, ma che per il dovere di educare le istituzioni stesse a governare quelli che sono i bisogni reali e non di seguire fanfarughe o progetti preconfezionati che non vanno rispondere a realtà sociali nelle quali la nostra associazione e altre lavorano.

Quello che abbiamo tentato stamattina è una messa a fuoco di orizzonti che ci impegnano direttamente nel nostra identità associativa; non abbiamo soluzione prefabbricate. Abbiamo delle motivazioni forti, abbiamo un'esperienza di una certa consistenza, abbiamo delle prospettive che ci chiedono di rinnovarci e di continuare; non tanto di resistere, quanto

di sperare e di costruire. Perché la gestione associativa e partecipativa non è tanto un fatto tecnico, vuol dire prudenza, accortezza, fermezza e temperanza, giusto per richiamare le quattro virtù cardinali. Richiede, soprattutto, che si abbia ancora fedeltà rispetto a quello che siamo a quello che crediamo a livello sociale.

Il tema proposto in questo workshop ha voluto appositamente coniugare, mettere insieme Oratori e Grest proprio per cogliere una continuità, un legame inscindibile. Il Grest è certo un momento delle attività oratoriane, altrimenti sarebbe una cosa avulsa e artificiosa, è una cosa che completa l'oratorio: non è da solo; tuttavia non deve essere visto come una soluzione tampone, o il momento di gasamento delirante o omni coinvolgente nel quale si salvano le attività oratoriane.

In quest'anno la Noi associazione, come sempre ha investito molto sui grest: Piemonte, Lombardia, Veneto sono solo esempi dove abbiamo lavorato, sia nella produzione di sussidi, oltre che, passate il termine, nella produzione di operatori. Il materiale che avete la possibilità di visitare nei nostri stand è segno di una garanzia di serietà nel condurre le cose, oltre che creatività.

Integrare: ci sono nuovi modelli per l'integrazione. Oggi abbiamo toccato più quelli che riguardano l'età ma la complessità non ammette limiti alla possibilità di integrare. Proprio se vogliamo ricondurre all'unità si tratta non di eliminare le diversità ma di integrare le diversità.

Grazie a tutti.



*Via Bacilieri, 1 - 37139 VERONA
tel. 045 8903006 - fax 045 8917861*

*e-mail: info@assoratori.it
sito web: www.assoratori.it*